

SELINUNTE

di VINCENZO TUSA

I - Topografia

Quella che normalmente si indica come «zona archeologica di Selinunte» è composta effettivamente di quattro zone topograficamente ben distinte: venendo da E incontriamo prima la c.d. collina orientale, e la piana di Marinella, dove sono i resti di tre templi dorici indicati con le lettere E, F, G; alla distanza di circa 1 Km., oltrepassata la valletta formata dal fiume Cottone, alla foce del quale sono i resti del porto, ci sono due pianori su uno dei quali è l'acropoli con la sua cinta muraria, altri templi e costruzioni varie, e sull'altro, posto più a nord e separato dal primo da un'altra valletta, era la città antica. Ancora più ad ovest, ad una distanza di poco inferiore alla prima, al di là di una vallata formata dal fiume Modione (o Selino), sono i resti di un grande santuario, detto della «Malophoros» per l'enorme quantità di statuette votive femminili ivi rinvenute e recanti alcune, in mano, un melograno: recentemente, a circa 200 m. a nord di questo santuario, è stato scoperto un edificio sacro detto «Tempio M»: si hanno fondati motivi per ritenere che lo spazio tra il santuario e questo edificio sacro sia stato occupato in antico da altre costruzioni i cui resti sono ancora da scoprire. Le necropoli si estendevano per una superficie straordinariamente vasta tanto che si è ritenuto da qualcuno che non tutte appartenessero a Selinunte, specie quelle ad O della vallata del Modione, dette di «Manicalunga-Timpone Nero», che distano dalla città antica, in linea d'aria, fino a 4 Km.: le altre dette di «Galera-Bagliazzo» e «Buffa», che più verosimilmente appartenevano a Selinunte, sono molto più vicine alla città e si estendono a N e a N-NE di essa. Tutto il complesso dista circa 12 Km. da Castelvetro in direzione Sud e circa 35 Km. da Sciacca in direzione Ovest.



Selinunte: Acropoli.

II - Dati storici

Le vicende storiche di Selinunte, fin dalla sua fondazione, sono di capitale importanza non solo per la conoscenza della Sicilia antica ma anche per lo studio dell'espansione greca nel Mediterraneo. Gli storici antichi sono concordi nel dire che essa fu fondata dai coloni megaresi cento anni dopo la fondazione di Megara Iblea sulla costa orientale della Sicilia: mentre però Tucidide ci dice che Megara fu fondata nel 729/8 a.C. e conse-

guentemente Selinunte nel 629/8, Diodoro anticipa queste date rispettivamente al 751/0 e 651/0. I vari studiosi che si sono occupati dell'argomento hanno preferito or l'una or l'altra di queste datazioni, recentemente però gli studi di Vallet e Villard su Megara hanno apportato seri e profondi argomenti per la datazione più alta facendola accettare ad un numero maggiore di studiosi: io comunque preferisco la datazione diodorea non solo perchè ritengo validi gli argomenti addotti dai due studiosi francesi, ma soprattutto per i riflessi che la datazione alta ha per Selinunte.

Il nome della città corrisponde a quello greco dell'appio selvatico e del fiume che la delimita ad O: quale di questi due nomi sia sorto per prima ed abbia quindi dato origine agli altri due non possiamo dire con certezza, è verosimile però che l'origine sia da ricercare nell'appio dal quale poi sarebbero venuti gli altri due: una foglia di appio è riprodotta, come è noto, nelle prime monete coniate dalla zecca di Selinunte.

La fondazione di Selinunte ebbe origine verosimilmente dalle difficoltà incontrate dai Megaresi ad opera degli abitanti di Lentini e dei Siculi nel loro movimento di espansione verso Nord: chiesto alla madrepatria un capo, Pammilo, i Megaresi si spinsero verso l'occidente della Sicilia, sulla costa meridionale e qui, nella località sopradescritta, fondarono Selinunte. Data la vicinanza col territorio fenicio-punico dominato da Cartagine, Selinunte costituì la punta avanzata dell'elemento greco, ed esattamente dorico, verso l'occidente della Sicilia che, com'è noto, non fu mai greco: per questo motivo principalmente ed anche per la vastità e la potenza della città, Selinunte esercitò un ruolo di primo piano, si direbbe proprio di protagonista, nella storia della Sicilia antica, e particolarmente di quella occidentale, a partire dal VI sec. a.C.: si pensi inoltre al fatto, per avere un quadro completo della situazione, che la Sicilia Occidentale, oltre che dall'elemento fenicio-punico, era in parte abitata dagli Elimi, da questa popolazione ancora ignota, ma comunque di provenienza orientale, sempre alleata dei punici e che aveva come centri principali Segesta, Erice ed Entella: con Segesta, infatti, per questioni di territorio, venne più spesso in conflitto Selinunte. Non si creda però che tra Cartagine, e per essa tra quel-

la parte della Sicilia posta sotto il suo dominio, e Selinunte, ci fosse sempre uno stato di guerra, tutt'altro: dopo un certo periodo di lotta con Segesta, che aveva come alleata Erice, Alici e Mozia, avvenuto intorno al 580 a.C., dovette succedere un lungo periodo di pace, almeno fino al 480, il che permise ai Selinuntini, tra l'altro, di costruire quei templi colossali per i quali Selinunte doveva apparire la più grandiosa città della Sicilia ellenica. Sappiamo del resto da Diodoro che i Selinuntini furono gli unici alleati di Cartagine durante quella prima invasione dell'isola che venne stroncata nella tremenda battaglia del 480 presso Imera: Selinunte ospitò in seguito Giscone, figlio di Amilcare morto ad Imera, che a sua volta morì in esilio a Selinunte stessa. Forse anche per questo, perchè si illudevano nella riconoscenza dei Cartaginesi, ancora alla vigilia della distruzione della città avvenuta, com'è noto, ad opera dei Cartaginesi stessi nel 409 a.C., i cittadini di Selinunte erano convinti che la loro città non sarebbe stata toccata; invece successe esattamente il contrario: narrano Diodoro e Senofonte che dopo una memoranda, eroica difesa la città venne espugnata, saccheggiata e distrutta con selvaggia ferocia. Perirono in quella tremenda lotta più di 16.000 selinuntini mentre 5.000 furono fatti prigionieri: si salvarono infatti soltanto quei cittadini che erano partiti da Selinunte prima dell'inizio dell'assedio. Un'ambasceria fu mandata dai Siracusani ad Annibale perchè lasciasse liberi i prigionieri ed integri i luoghi sacri e i templi degli dei: questi accettò il riscatto, ma abbattè le fortificazioni e distrusse e depredò i templi.

L'anno 409 può essere considerato come la fine della potenza selinuntina: dopo questa data infatti Selinunte non si riprese più malgrado il generoso tentativo del siracusano Ermocrate che negli anni 408 e 407 restaurò le mura con l'intento di mettere sù la città. Nel 392 in seguito ad un nuovo trattato, Selinunte rientra sotto il dominio cartaginese sotto il quale resta, sia pure con alterne vicende, fino alla metà del III sec. a.C. quando fu distrutta dai Cartaginesi stessi per non farla cadere in mano ai Romani, fino a quando cioè tutto il territorio viene conquistato dai Romani. Non si hanno tracce o notizie, almeno fino a ora, di vita in epoca romana; qualche comunità cristiana vi

abitò in mezzo alle rovine in epoca bizantina, inoltre, durante l'occupazione araba vi si stabilirono tribù di Arabi le cui sepolture sono disseminate tra gli strati superficiali dell'acropoli. Nel medioevo si era perduto anche il nome, la località veniva denominata «Rahl'-al'Asnam», cioè «Casale degli Idoli». La sua identificazione con l'antica Selinunte si deve a Tommaso Fazello, intorno alla metà del '500.

III - Storia degli scavi

Già fin dalla seconda metà del '700 le rovine di Selinunte avevano attirato l'attenzione dei viaggiatori francesi (D'Orville, Saint-Non, Houel etc.) che appunto in quell'epoca percorrevano, descrivevano ed illustravano i monumenti di Sicilia; fu solo nel 1822/3 però che si cominciò a scavare nelle rovine della città ad opera di due architetti inglesi, Harris ed Angell, i quali esplorarono principalmente il tempio C scoprendo le famose metope. Dopo gli Inglesi gli scavi furono ripresi dal Seradifalco in collaborazione con l'architetto F.S. Cavallari e lo scultore V. Villareale. Si continuò ancora con gli eredi del Cavallari e quindi con Salinas e Patricolo, quasi sempre sull'acropoli.

E. Gabrici diede un grande impulso agli scavi operando sia sull'Acropoli che nel santuario della Malophoros, traendo dagli scavi stessi materia per quattro volumi dei «Monumenti Antichi dei Lincei» che costituiscono ancora oggi la fonte migliore per la conoscenza di Selinunte, specie per quanto riguarda l'architettura. Dopo di lui J. Marconi-Bovio ha eseguito scavi nel porto alle foci del Cotonone mettendone in luce i resti e sull'acropoli scoprendo la rete viaria. Da alcuni anni, sotto la mia direzione, si sono eseguiti scavi nelle necropoli, condotti per concessione dalla Fondazione «I. Mormino» del Banco di Sicilia, e sull'acropoli: i primi hanno avuto il movente primo nell'intento di stroncare gli scavi clandestini, i secondi nell'intento di togliere la straordinaria vegetazione che copriva già quasi tutta l'acropoli. Pur muovendo da questi motivi pratici si sono eseguiti, ed in atto ancora si eseguono, scavi veri e propri che hanno già dato risultati storico-archeologici di straordinario interesse e di cui diremo in seguito.

Malgrado questo lavoro ultra secolare si può oggi con certezza affermare che la maggior parte

di questa città ci è ancora ignota: si pensi per un momento che la città vera e propria è ancora quasi tutta da scoprire, l'acropoli lo è ancora in gran parte, ivi compresa la cinta muraria, della collina orientale ci sfuggono ancora vari elementi tra cui l'esistenza o meno di un peribolo, appena accennato, e di eventuali costruzioni più antiche di quelle oggi visibili: forse soltanto per la necropoli ci si avvia all'esaurimento e quindi alla conoscenza sistematica e scientifica di una enorme quantità di tombe scavate regolarmente; finora ne sono state scavate circa 6.000, eccezione fatta evidentemente per quelle scavate dai clandestini che certamente sono in numero maggiore di quelle scavate da noi. Malgrado questo però, è ancora il caso di dire, i monumenti che oggi si possono ammirare a Selinunte ne fanno una delle principali zone archeologiche del Mediterraneo.

Attualmente gli scavi e gli studi continuano nelle necropoli, nell'acropoli, nella città antica e nella collina.

Descriviamo ora brevemente i vari monumenti.

IV - Costruzioni templari

Sulla collina orientale sorgono i tre templi E, F, G: non sappiamo se tutti e tre fossero compresi entro un peribolo, abbiamo qualche accenno solo per il tempio E.

Il tempio G, il primo da Nord, è uno dei più grandi templi dell'antichità classica, di dimensioni simili a quello di Zeus di Agrigento: misura allo stereobate m. 113 x 54, ha una superficie quindi di oltre 6000 mq., è cinto da un peristilio costituito da 46 colonne (otto sui lati brevi e 17 sui lati lunghi) alte m. 16,27, con il diametro inferiore di m. 3,41 e la circonferenza di m. 10,70. La cella, a triplice ordine di colonne era costituita da un pronao prostilo, dalla cella vera e propria a tre navate e dall'opistodomo «in antis». Si ritiene generalmente che la costruzione di questo tempio abbia avuto inizio nei primi anni del secolo V a.C. se non proprio alla fine del VI e che non fosse ancora finito quando nel 409 Selinunte fu distrutta; la sua costruzione durò quindi un secolo senza che arrivasse a termine come è dimostrato dalle colonne, in parte scanalate e in parte no (è noto come la scanalatura delle colonne avvenisse «in situ» per ottenere la perfetta regolarità degli spigoli), e dalla ca-



Selinunte: il tempio G (di Zeus), particolare.



Selinunte: il tempio G (di Zeus), particolare.

va da dove veniva estratta la pietra per la costruzione di questo tempio. In questa cava, detta di «Cusa», distante 8 Km. da Selinunte verso Campobello di Mazara e che costituisce un necessario complemento alla visita di Selinunte stessa, sono ancora visibili le varie fasi di lavorazione delle colonne le cui misure corrispondono a quelle del tempio G: ci sono temburi di colonne già fuori dalla cava sulla via per Selinunte, altri già staccati ma ancora dentro la cava, altri lavorati a metà, altri appena tracciati col compasso: sembra quasi che il lavoro sia stato interrotto per la colazione degli operai o per una giornata festiva e che debba essere ripreso da un momento all'altro: invece sono passati esattamente 2390 anni e... non si vede quando il lavoro potrà essere ripreso!

A poca distanza da questo tempio colossale, verso Sud, c'è il tempio F: colpisce subito l'enorme differenza tra i resti delle due costruzioni; mentre infatti il G ci si presenta come un enorme ammasso di rovine, quasi un impressionante spettacolo di natura, il tempio F invece presenta in confronto pochi elementi: esso infatti è stato saccheggiato in epoca imprecisata ed adoperato esso stesso come cava. È comunque molto più piccolo dell'altro: misura infatti m. 65,7 × 27,41, le colonne sono alte poco più di 9 m. ed hanno un diametro di m. 1,82.

Aveva sei colonne sui lati corti e quattordici sui lati lunghi; la cella era costituita dal pronao, dalla cella vera e propria e dall'adyton, manca l'opistodomo. La sua costruzione si pone in genere intorno alla metà del VI sec. a.C.

L'altro dei tre templi, l'E, è stato costruito nella prima metà del V sec. a.C. e costituisce uno dei migliori esempi del dorico c.d. canonico, della più alta espressione dello stile dorico cioè. Misura m. 70,18 × 27,65, le colonne sono alte m. 10,19 ed hanno un diametro alla base di m. 2,23: sono sei sui lati corti e quindici sui lati lunghi. La parte centrale è costituita dal pronao in antis, dalla cella, dall'adyton e dall'opistodomo. Questo tempio è stato recentemente ricostruito, sollevando varie critiche soprattutto, ma anche qualche consenso.

Sull'acropoli abbiamo, almeno fino allo stato attuale delle nostre conoscenze, sei costruzioni templari principali oltre ad altre più modeste come altari, edicole etc.; secondo la cronologia



Selinunte: l'Acropoli: sullo sfondo il tempio C (VI sec. a.C.). In primo piano i templi O ed A.

più accettata, l'ordine di questi templi è il seguente: 1) tempio c.d. delle piccole metope; 2) tempio C; 3) tempio A; 4) tempio O; 5) tempio D; 6) tempio B.

Il tempio delle piccole metope è un piccolo edificio sacro avente pronao e cella e presenta una pianta molto allungata tipica degli edifici più antichi: forse a questo tempio appartengono le più antiche sculture metopali di Selinunte databili alla fine del VII sec. a.C. o, al più tardi, agli inizi del VI.

Il tempio C è il più antico e il maggiore, a prescindere dal tempio, tra quelli sull'acropoli. È periptero, con 17 colonne sui lati lunghi alte m. 8,62 con il diametro inferiore di m. 1,94; ha la cel-

la con pronao ed epistodomo, molto allungata, tipica dell'arcaismo; un altro elemento che ce lo fa considerare arcaico è costituito dall'esistenza, nel lato S, di sette colonne monolitiche.

Misura m. 71,07 x 26,62. È datato alla prima metà del VI sec. a.C.; alcune colonne del lato Nord sono state rimesse in piedi negli anni 20. I due frontoni, all'interno dei quali era una maschera gorgonica di terracotta di grandi proporzioni, erano rivestiti all'esterno da lastre di terracotta decorate con motivi floreali.

A N del tempio C è il tempio D, anche questo periptero con sei colonne sui lati brevi e 13 sui lati lunghi. Aveva pronao in antis, cella ed adyton.



Selinunte: Acropoli, il tempio C.

È datato pure alla prima metà del VI sec. a.C. ma rappresenta una fase del dorico più recente del tempio C.

All'estremità sud dell'Acropoli sono i resti di altri due templi dorici, appaiati, di dimensioni e forme quasi eguali (m. 40 × 16 circa, colonne 6 × 14): sono attribuiti alla stessa epoca, 490-80 a.C.

Pure sull'acropoli, tra il tempio C e il tempio A, è un piccolo tempio, B, (m. 8,40 × 4,60) di età ellenistica, che il primo illustratore, l'Hittorf suppose dedicato ad Empedocle in segno di gratitudine per il risanamento delle paludi selinuntine che avrebbe fatto l'agrigentino: si tratta più che altro di un'edicola prostila, tetrastila, con pronao e cella.

Nell'acropoli sono inoltre varie altre costruzioni di carattere sacro come altari, edicole, ecc.

Nel santuario della Malophoros sono i resti di varie costruzioni sacre tutte però di forma completamente diversa da quelle sull'acropoli pur essendo della medesima epoca: questa è la cosa che colpisce maggiormente ad un esame anche superficiale dei vari monumenti: mentre infatti quelli cui abbiamo accennato fino ad ora sono sempre di tipo dorico, che si segue in tutta la sua evoluzione, quelli della Gaggera invece presenta-

no anzitutto il tipo del megaron nell'edificio principale del santuario, edificio che peraltro ha subito rifacimenti in epoca arcaica e bizantina. C'è poi il piccolo santuario di Zeus Meilichios, a poca distanza dal santuario principale, all'interno del quale sono due altari: qui furono rinvenute quelle strane stele gemine riproducenti una figura maschile ed una femminile interpretate fino ad ora come opere d'artigianato indigeno, ma per le quali non è esclusa una matrice punica, come hanno dimostrato studi recenti.

Ancora recentemente, come si è detto sopra, è stata rinvenuta nei pressi del santuario della Malophoros un'altra grande costruzione sacra che è stata denominata tempio M: si tratta forse però di un grande altare. Il cospicuo numero di costruzioni sacre esistenti a Selinunte, cui qui abbiamo solo accennato, costituisce certamente il capitolo più nutrito e più interessante dell'architettura dorica in Sicilia: noi seguiamo a Selinunte tutta l'evoluzione dello stile dorico, dalle sue prime manifestazioni arcaiche degli inizi del VI sec. a.C. (tempio C, cella stretta e allungata, rivestimento di terracotta, echino schiacciato) alle sue ultime manifestazioni di età ellenistica (tempietto B, a forma di edicola) dopo averlo ammirato ed apprezzato in

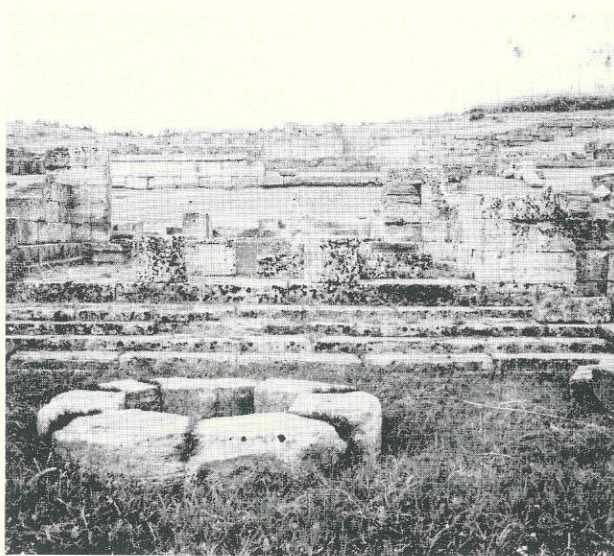
quella armonia di linee che è data dal tempio E sulla collina orientale.

Lo studio del tempio dorico in Sicilia e in genere in tutta la Magna Grecia meriterebbe veramente di essere fatto ed in profondità ed in rapporto con gli edifici dorici della Grecia: allora molto probabilmente si dovrà dare ragione a chi ha pensato, dal Serradifalco al Pace, che «certa cosa è che, sino a quando nuove scoperte non verranno a dimostrare il contrario (ed in oltre un secolo, da quando Serradifalco scriveva queste parole, le cose non sono cambiate) bisogna riconoscere che è la Sicilia a possedere, distinti da epoche certe ed incontrastabili, i monumenti più antichi e gli esempi più notevoli dell'architettura dorica, la cui origine deve essere perciò ricondotta ai Dori stabiliti in Sicilia e, aggiungeva Pace, in Magna Grecia».

Per dimostrare questo è però necessario sgombrare il campo più che da un pregiudizio da una pregiudiziale, come diceva Pace, secondo la quale l'attività creativa si riconosce alle provincie continentali e orientali, mentre il mondo greco d'occidente è considerato ricettivo. Questo evidentemente vale per tutte le manifestazioni della cultura ma, soprattutto, possiamo dire, per l'architettura: con questo non vogliamo assolutamente negare l'apporto greco, sarebbe come negare la luce del sole, desideriamo soltanto porre l'accento su quelle che certamente furono le conquiste realizzate nelle colonie greche d'occidente.

V - Cinta muraria

Sia l'acropoli che la città erano cinte da mura: mentre per questa ultima abbiamo soltanto pochissime tracce, per l'acropoli abbiamo la cinta muraria quasi interamente conservata. Quella che noi vediamo oggi costituisce evidentemente l'ultima fase della cinta stessa; recenti studi del Gabriaci hanno dimostrato che l'acropoli aveva una cinta muraria di epoca arcaica molto più piccola dell'attuale che comprendeva solo la parte centrale dell'acropoli stessa; in un secondo tempo, forse tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C., la spianata dell'acropoli fu allargata specialmente verso Est dove fu necessario quindi costruire un grande muraglione di sostegno, a gradini, che osserviamo ancora oggi all'ingresso della acropoli dove vero-



Selinunte: una veduta del Santuario della Malophoros.

similmente doveva esserci una porta anche in antico. Appunto perchè questo muraglione aveva funzione soprattutto di sostegno, fu costruita per tutto il lato est una seconda cortina di difesa di cui sono ancora conservati considerevoli resti. Lo scavo e lo studio della muraglia sono in corso e pertanto non si può avere una idea esatta di essa, si può dire comunque che presenta, a N, due torri circolari, la porta principale ed un sistema di camerette coperte destinate evidentemente alle truppe di difesa; ad O è conservato in buone condizioni un sottopassaggio che permetteva l'uscita e l'entrata delle truppe, o degli abitanti, in condizioni di sicurezza, e ad E e ad O varie torri quadrate e postierle, alcune delle quali murate in antico come ci dice Diodoro accennando ad una delle tante battaglie combattute da Selinunte contro Segesta. Si notano inoltre nella cinta muraria, e particolarmente nella parte N, vari rifacimenti e varie fasi di costruzioni riferibili specialmente a quelli compiuti da Ermocrate subito dopo la disfatta del 409, e forse anche in epoche successive.

VI - Urbanistica

Scavi recenti compiuti dalla prof.ssa Iole Marconi-Bovio hanno messo in luce il sistema viario dell'acropoli che prima si conosceva solo per accenni.



Selinunte: Mura (particolare) V-IV sec. a.C.

Si tratta di dodici strade in direzione E-O che incrociano ad angolo retto la strada principale N-S, formando quindi le varie «insulae»: esistono inoltre altre due strade parallele alla principale oltre a quella già nota da prima in direzione E-O. È questo un sistema viario che, per i materiali archeologici rinvenuti nel piano delle strade e per gli edifici che in esse si affacciano, si può datare al IV sec. a.C., all'epoca cioè della Selinunte punica quando verosimilmente la popolazione si limitò ad abitare l'acropoli.

Saggi di scavo eseguiti in corrispondenza delle strade hanno permesso di accertare l'esistenza di edifici più antichi allineati lungo le strade stesse: questo però non ci autorizza a postulare l'esistenza di un impianto viario più antico che ripeta quello del IV sec. portato ora alla luce.

VII - Scultura

Tra tutte le città greche di Sicilia Selinunte è l'unica che abbia decorato i propri templi con metope scolpite: questo non è avvenuto per tutti i templi, almeno allo stato attuale delle nostre conoscenze (non è escluso che altri rinvenimenti di sculture avvengano ancora, come del resto è successo anche recentemente: si pensi che alcune di quelle che oggi ammiriamo sono state rinvenute, anche recentemente, nelle fortificazioni, adoperate come materiale da costruzione nel corso di frettolosi rifacimenti: e le fortificazioni e l'acropoli e la città stessa sono come abbiamo detto, ben lunghi dall'essere state interamente esplorate, non conosciamo il motivo per cui questo avvenne a Selinunte, è certo però che in questa città c'è stata «una continua tradizione di attività plastica», dalla prima metà del VI sec. a.C. alla seconda metà del V, per due secoli circa cioè.

Numerose sono le sculture che, anche recentemente il suolo generoso di Selinunte ci ha restituito; le manifestazioni più notevoli sono però come si è detto, le metope, che qui appresso sommariamente descriveremo in ordine cronologico.

Le più antiche sono sei metope, di piccole proporzioni in relazione alle altre, che appartenevano presumibilmente al tempietto che appunto si denomina delle piccole metope: costituiscono il documento plastico più antico di Selinunte (inizi VI sec. a.C.) e riproducono la lotta di Eracle con il toro, Europa sul toro, la triade delfica (Artemide, Latona e Apollo), una sfinge alata; due, rinvenute nel 1968, riproducono due episodi connessi col culto di Demetra e Kore, esattamente l'incontro di Demetra, seguita da Ecate, con Kore che esce dall'Averno, e Demetra e Kore che su una quadriga vanno a ringraziare Zeus all'Olimpo.

C'è ancora qualcosa di dedalico in queste figure specialmente in quella della triade delfica, il rilievo è piatto e sembra quasi che segni il nascerre del rilievo ellenico.

Seguono le tre metope appartenenti al tempio C, datate alla seconda metà del VI sec. a.C. e riproducenti la quadriga del sole, Perseo che uccide la Medusa presente Athena, ed Eracle e i Cercopi.



Selinunte: edifici sull'Acropoli ad ovest dei templi A ed O.



Selinunte: abitazioni puniche sull'Acropoli.

Sono tra i documenti più antichi della scultura siceliota. Il rilievo si è fatto più alto in confronto alle precedenti, alcune parti sono anche a tutto tondo e dovevano essere ravvivate da una vivace policromia a tinte forti.

Pur con una certa scarsità di mezzi espressivi si nota già però una ricerca compositiva in senso architettonico che dà a queste metope un valore espressivo se non assolutamente nuovo certo molto deciso e «spinto in modo eccezionale».

Al tempio F appartengono due altre metope di cui è conservata solo la metà inferiore e che raffigurano Dioniso, con lungo chitone ed himation che sta per vibrare l'ultimo colpo su un gigante ingnocchiato e Athena che trionfa sul nemico già abbattuto: sono datate alla fine del VI sec. a.C. Lo stato delle sculture ci impedisce di formulare su di esse un giudizio preciso, si può solo no-

tare il tragico realismo della testa del gigante abbattuto per la quale si è pensato che esuli dai valori artistici ellenici per essere ricondotta ad altre manifestazioni artistiche verosimilmente orientali.

Abbiamo infine le cinque metope che decoravano il pronao del tempio E, sono datate al 460-450 a.C. e riproducono Eracle e Pentesilea, regina delle Amazzoni; le nozze di Zeus ed Hera; Artemide ed Atteone, Athena ed Encelado ed una scena di ratto (quest'ultima molto rovinata). Le lastre sono di pietra calcarea, ma le figure femminili hanno le parti ignude (volto, mani, piedi) in marmo bianco, di metallo inoltre dovevano essere le armi e taluni ornamenti.

A questo punto niente più e meglio delle parole di un grande spirito, Pirro Marconi, possono commentare questa «facies» della scultura selinuntina espressa dalle metope del tempio E. Egli così si esprime al riguardo: «Da queste opere ab-

biamo una espressione complessiva fondamentale: esse sono piene, dense di vita e di movimento; l'azione imbeve le figure sì che esse la rappresentino con tutto il corpo e con il volto; sono piene dell'azione, come un uomo che, implicato in una questione di vita o di morte, è tutto nella vita di movimento, dalle dita dei piedi alla radice dell'anima, Eracle sta per uccidere la Amazzone, ed il colpo è già vibrato; la sorte decisa; un'aria di fatalità grava sulla scena; ma sul volto di Eracle, alla ferocia della lotta già è unito un senso di angoscia e di sgomento, l'Amazzone appare umanamente sfatta e perduta per la coscienza della morte imminente. Nella metope di Artemide e Atteone, Artemide che si vendica ed aizza i cani ha un volto freddo e crudele e la bocca compressa e serrata, con una piega dura e decisa, ne esprime tutto il sentimento; il giovane che è per morire ha un terribile volto angosciato e sgomento che si difende, ma già è presago della fine. E il piede di Atteone convulsamente aderisce al suolo, quasi vorrebbe addentrarvi, per il dolore e la tensione della difesa. I corpi hanno un eccesso di lunghezza in confronto della solidità: esili e smagriti sono, come di giovinetti non ancora maturi, pervasi di vita acerba e totale; e le masse muscolari nelle membra sottili sono tutte contratte ed addensate, indurite, come per un continuo scatto. Sulla visione di vita espressa in questi corpi esagitati di passione e frementi sono tanti particolari in cui ritroviamo la tradizione ellenica, quella che contemporaneamente formava i corpi perfetti e rotondi degli atleti armoniosi, sereni anche quando colpiscono e muoiono, estranei alla passione; così acconciature, vesti, convenzioni rappresentative di capelli e panneggi; ma in tale concomitanza noi avvertiamo quanta diversa concezione della vita sia nelle opere. È da questa che ci viene quell'impressione fondamentale di continua mobilità e motività, sì che pare che i campi decorativi siano pervasi da folate di vita che li traversino da una parte all'altra, e non si esauriscono, non si placano mai, non si incrociano, equilibrandosi e fermando la vita nell'armonia estetica. Qui la vita rimane sempre come tale, e non ve ne ha forse dimostrazione migliore che confrontando in queste metope una, quella di Zeus ed Hera, in cui vi ha veramente equilibrio ed armonia classici, e quella di Artemide



Palermo: Museo Regionale Archeologico. La metopa con la quadriga dal tempio C (VI sec. a.C.) di Selinunte.

ed Atteone in cui questi valori di vitalità, di energia compressa e immanente, sono quanto mai intensi. Si è cercato di assegnare questo gruppo di opere a qualche corrente dell'arte ellenica, avvicinandolo a volte all'arte di Olimpia, e specie alle metope del tempio di Zeus, a volte all'arte attica; e certo di impronta attica sono le particolarità descrittive già rilevate; ma se il punto di riscontro è dato dalle statue attiche riproducenti atleti ed efebi, nulla è più lontano da esse dei corpi esili, gracili, un poco irregolari, delle metope selinuntine, e ugualmente, nulla è più lontano da questi delle figure solide, quadrate, ben equilibrate, create dagli scultori dell'Olimpieion di Olimpia. Sotto i ricordi estranei, dunque, una vera novità costituisce il valore profondo di queste opere, una novità non di particolare, ma di senso fondamentale d'arte; e non si può pensare altrimenti che ad una scuola d'arte locale indigena».

Ad una scuola d'arte locale, indigena, si possono ricondurre in realtà tutte le manifestazioni scultoree di Selinunte, forse anche una stele recentemente rinvenuta nella necropoli di Manica-



Palermo: Museo Archeologico Regionale. Santuario della Malophoros stele gemina, da Selinunte.

lunga per la quale si è parlato e si parla ancora, di falso.

Lo stesso può dirsi delle terracotte figurate che, numerosissime (sono varie migliaia) sono state rinvenute a Selinunte, per la maggior parte nel santuario della Malophoros; le più arcaiche che si possono datare alla metà del VII sec. a.C. per arrivare a tutto il V. «I tipi più antichi importati sono ionici e dorici. Nel VI séc. incominciano i tentativi di una produzione locale prima imitando più o meno bene i modelli importati ed, in un secondo momento, realizzando nuovi valori in cui è manifesta la diversa sensibilità dei coroplasti selinuntini», quella diversa sensibilità che ha fatto definire 'anticlassico' appunto qualche tipo di terracotta selinuntina.

VIII - Risultati di scavi recenti

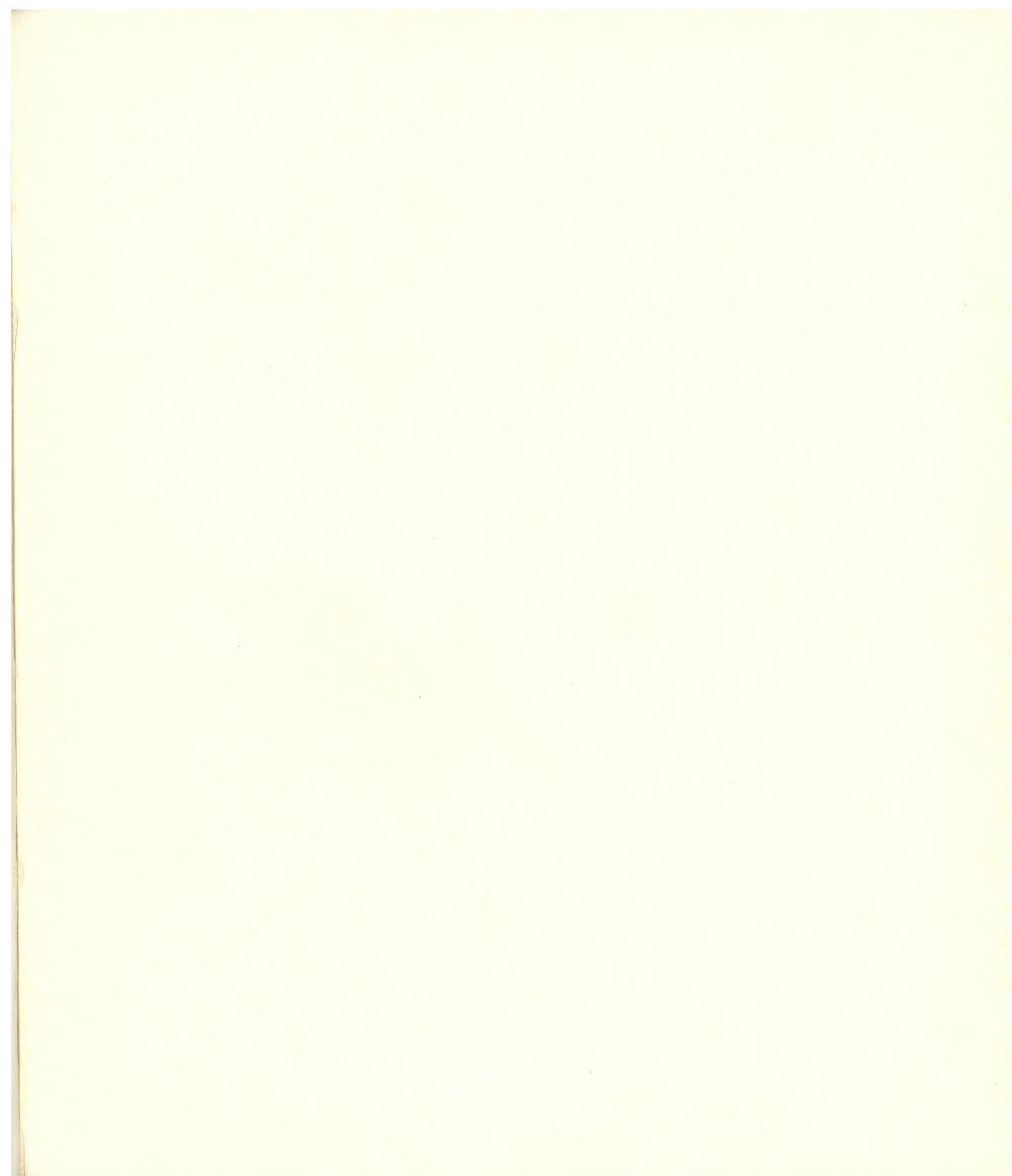
Ho accennato sopra agli scavi in corso sulla Acropoli e nelle necropoli, da essi si può già trarre qualche considerazione per una migliore conoscenza storico-archeologica di Selinunte.

Gli scavi sull'acropoli stanno mettendo in luce la Selinunte punica in maniera più chiara e più consistente di quanto non lo fosse nel passato: Tra i monumenti di quest'ultima fase della vita di Selinunte ricordo le aree sacre simili ad un «tophet», a quella specie di santuario cioè dove i punici sacrificavano agli dei in un primo tempo il figlio primogenito ed in un secondo tempo, come a Selinunte, piccoli animali come roditori e volatili, e due segni di Tanit in mosaico in due pavimenti, uno di casa e l'altro di un piccolo ambiente, forse sacro, ricavato nel pronao dell'antico tempio A; è raro che questo segno che, com'è noto, è il simbolo della principale divinità femminile punica, si trovi nelle case, per la Sicilia l'unico esempio è Selinunte.

Per quanto riguarda le necropoli il risultato più importante è che, con quasi assoluta certezza, quelle di Manicalunga - Timpone Nero non appartenevano alla Selinunte ben nota ma ad un altro centro che ancora non conosciamo: a questa soluzione siamo stati indotti dalle seguenti considerazioni:

- 1) la straordinaria lontananza di queste necropoli dalla città, oltre quattro Km.;
- 2) la necessità di attraversare il fiume Selinon;
- 3) l'esistenza di ceramiche indigene in queste necropoli;
- 4) la contemporaneità di queste necropoli con quelle più vicine alla città, dette di Galera-Bagliazzo e Buffa;
- 5) l'esistenza al di là del fiume del santuario della Malophoros che, come abbiamo visto, presenta un aspetto architettonico tanto diverso dall'acropoli pur essendo i monumenti contemporanei;
- 6) l'esistenza, nelle necropoli di Manicalunga-Timpone Nero, di tombe di età del bronzo riadoperate in età classica, il che sta a dimostrare la esistenza di un nucleo di popolazione originaria indigena.

Per concludere, un accenno al parco archeologico, esteso 270 Ha, recentemente costituito a Selinunte: esso permetterà non solo la salvaguardia dei resti ancora da scoprire, ma anche la conservazione e la tutela dell'ambiente in cui i resti stessi si trovano.



ISSN 0037-4571

L. 4.000